

Mario Gallina

Medioevo latino e medioevo greco.

A proposito di: É. Patlagean,

Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle, Paris 2007

Estratto da Reti Medievali Rivista, X - 2009

<http://www.retimedievali.it>



Firenze University Press

**Medioevo latino e medioevo greco.
A proposito di: É. Patlagean,
Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle, Paris 2007***

di Mario Gallina

Due mondi che non si parlano.

Nel tradizionale succedersi dei grandi periodi storici il medioevo occupa un posto particolare: al di là della scansione cronologica, esso ha finito infatti per designare un tipo di società peculiare, contraddistinta dalla sperimentazione dei poteri, o, per riprendere un'espressione di Giovanni Tabacco, da «un processo aperto di strutture instabili» (*Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», III/7 [1980], pp. 1-33). Tuttavia, nella prospettiva dei medievisti, lo studio dell'età di mezzo, indagata e definita quale tramite politico e laborioso raccordo tra la classicità greco-romana e il dinamismo del mondo moderno, non supera in genere gli orizzonti del mondo latino-germanico o, se si preferisce, della cristianità latina. A sua volta, anche la maggioranza degli studiosi di storia bizantina concorda nell'escludere dal medioevo il mondo greco, dato che in esso non si ritroverebbe nessuna delle caratteristiche che contrassegnano il medioevo occidentale, e in particolare sarebbero assenti le strutture feudali. Ne consegue che gli studiosi dei due mondi non si parlano, sebbene, ancora di recente, sempre Giovanni Tabacco abbia chiarito che «problema fondamentale, per intendere la transizione all'alto medioevo è il significato della cultura che l'antichità gli trasmise», e che «il tramite politico più solenne di quella cultura fu rappresentato dalla nuova Roma sorta sul Bosforo, Costantinopoli» (*Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, p. 3).

A proposito del mancato dialogo tra medievisti e bizantinisti basta riflettere sul fatto che in un classico della storiografia occidentale, *L'économie ru-*

* Le pagine che seguono riproducono, senza sostanziali variazioni, il testo di una lezione svolta il 5 maggio 2009 nell'Indirizzo medievistico della Scuola di dottorato in Studi storici dell'Università di Torino.

rale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX^e- XV^e siècles). Essai de synthèse et perspectives de recherches, pubblicato da Georges Duby nel 1962, non c'è alcun riferimento al mondo bizantino, neppure a livello di indicazioni bibliografiche. Parimenti in *Les hommes et la terre à Byzance du VI^e au XI^e siècle, propriété et exploitation du sol* – un'ampia sintesi sulla storia agraria bizantina, attenta a non disgiungere la vita rurale dell'impero dal suo quadro istituzionale, economico e politico, equiparabile per importanza al volume di Duby, e pubblicata a Parigi da Michel Kaplan nel 1992 – le ricerche dei medievisti risultano sì conosciute, ma ancora una volta relegate in sottofondo, più che altro nella bibliografia finale. D'altra parte, a ulteriore comprova dell'estraniamento esistente tra gli studiosi dei due mondi eredi dell'impero romano, si può ancora ricordare come occorresse arrivare al 1956 perché le «Annales» reputino un saggio di storia agraria bizantina di interesse tale da essere ospitato sulle proprie pagine. Si tratta di uno studio di Nicolas Svoronos, intitolato non a caso *Sur quelques formes de la vie rurale à Byzance, petite et grande exploitation*, in cui l'autore poneva con grande lucidità il problema dei rapporti tra bizantinistica e medievistica, nella riconosciuta affermazione che il medioevo occidentale con le sue solide discipline e i suoi problemi chiaramente individuati non poteva che servire da modello per le ricerche bizantinistiche in campo economico e sociale, mentre non si dava l'inverso. Se per un lato Nicolas Svoronos metteva in guardia i suoi colleghi dall'accettare a priori che le ipotesi di lavoro valide per l'Occidente lo fossero parimente per Bisanzio, d'altro canto riconosceva però che l'uso per analogia delle ricerche dei medievisti poteva aiutare a individuare con maggior chiarezza i problemi relativi alla storia agraria bizantina e soprattutto a chiedersi «si, et dans quelle mesure, l'économie et la société byzantine ont eu même nature ou structure que celles de l'Occident féodal, ou bien si elles constituent, comme le monde islamique, une unité très à part avec ses lois, ses règles traditionnelles, et ses problèmes propres comme nous le pensons» (*Sur quelques formes de la vie rurale à Byzance, petite et grande exploitation*, in «Annales», 11 [1956], p. 326).

Eppure l'esigenza di una comparazione era stata affermata da tempo.

Fin da un lontano articolo apparso nel 1928 sulla «Revue de synthèse historique» – sulle cui pagine, come ricordava negli anni Cinquanta del secolo scorso Lucien Febvre (*Hommage à Henri Berr. De la "Revue de Synthèse aux "Annales"*, in «Annales», 7 [1952], pp. 289-292), economisti, sociologi e storici discutevano circa la validità dei metodi e lo statuto della storia così come sulla pertinenza concettuale e sul ruolo della psicologia collettiva e dell'analisi dei fatti sociali – Marc Bloch, ponendo i principî di una storia comparata delle società europee, aveva insistito sull'utilità che poteva derivare allo studioso dall'osservazione di somiglianze strutturali in società fra loro vicine, oppure lontane nello spazio e/o nel tempo. Si ricordi che l'esigenza di applicare

alla ricerca storica il metodo comparativo, già da tempo in atto nelle discipline linguistiche ed etnologiche, non era certo un'esclusiva preoccupazione di Marc Bloch. Già nel 1923, infatti, Henri Pirenne, presiedendo il V Congresso Internazionale di Scienze Storiche, in un clima ancora fortemente contrassegnato dalla catastrofe bellica, aveva individuato nel comparativismo l'unico metodo grazie al quale «l'histoire peut devenir une science et s'affranchir des idoles du sentiment. Elle le deviendra dans la mesure où elle adoptera pour l'histoire nationale le point de vue de l'histoire universelle. Dès lors, elle ne sera pas seulement plus exacte, elle sera aussi plus humaine» (*De la méthode comparative en histoire*, in *Comptes-rendus du V^e Congrès international des Sciences historiques*, Bruxelles 1923, p. 13). Quell'appello al comparativismo quale unico antidoto ai vizi del nazionalismo non era caduto nel vuoto, e nel 1928 a Oslo era sorto un Istituto per lo studio comparato delle civiltà, mentre nel 1935, su iniziativa di Alexandre Eck, François Olivier-Martin et Jacques Pirenne, nasceva a Bruxelles la Société Jean Bodin allo scopo di incoraggiare gli studi scientifici di storia del diritto e delle istituzioni sulla base appunto del metodo comparativo. Partecipe di questo dibattito, Franz Dölger, nel corso del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, svoltosi a Varsavia nel 1933, in un rapporto dedicato alla questione della proprietà fondiaria a Bisanzio connotava il suo intervento di una prospettiva assai larga, nella dichiarata necessità di inserire la storia economica bizantina, al pari di quella politica, nella storia generale del medioevo europeo.

Fu però Marc Bloch a dare forma compiuta all'insieme di quelle esigenze, sostanziando l'ambizione comparativa teorica con una rigorosa analisi delle strutture sociali e mentali dell'Occidente medievale studiato in termini di «sistema», «funzione», «struttura», «modello», dove la caratterizzazione delle relazioni parentali e dei «gruppi comunitari», per esempio, o i concetti di «linearità» e «nuclearità» rivoluzionarono la tradizionale griglia di lettura istituzionale. Sotto l'impulso di una tale metodologia – che, per usare le parole di Giovanni Tabacco nella sua premessa all'ultima edizione italiana della *Società feudale* (Torino 1986, p. XIX), «manifestamente contemperava la migliore tradizione ottocentesca con un equilibrato bisogno di rinnovamento in stretto colloquio con le altre scienze umane, entro una visione globale del passato, e che si esprimeva in un linguaggio storiografico limpido e avvincente» – tra il 1939 e il 1940, nella collana *L'Évolution de l'humanité*, voluta e diretta da Henri Berr, a partire dal 1914, uscivano i due volumi della *Société féodale*, I: *La formation des liens de dépendance*, II: *Les classes et le gouvernement des hommes*. Si trattava davvero di «une œuvre fondatrice», per riprendere una definizione di Évelyne Patlagean che considera il modello elaborato da Marc Bloch nella *Société féodale* – frutto di un'analisi da Bloch stesso definita «strutturale» in una lettera del 1933 (*Écrire la Société féodale. Lettres à Henri Berr, 1924-1943*, Paris 1992, p. 71) – come «le fil conducteur» del volume da lei dedicato all'impero d'Oriente tra i secoli IX e XV.

Un volume, quest'ultimo, in cui la struttura sociale di Bisanzio appare de-costruita con finezza, al fine sia di chiarire le complesse relazioni intercorrenti

tra quadri istituzionali dell'impero (potere autocratico, fisco pubblico, Chiesa) e vincoli parentali, lignaggi, fedeltà personali, sia di individuare i rapporti sussistenti tra questi e le forme del possesso, la cui «consubstantialité fondamentale» – l'espressione è di Alain Guerreau (*L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?*, Paris 2001, pp. 26-27) – era stata con lucidità individuata e mostrata da Marc Bloch. Il titolo stesso scelto da Évelyne Patlagean per il suo studio – *Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle* – esplicita, fin dal primo momento, che esiste un medioevo greco dai limiti cronologici ben definiti, e al contempo suggerisce il proposito dell'autrice: sottrarre Bisanzio all'isolamento storiografico a cui concordemente l'hanno relegata sia gli studiosi dell'Europa occidentale, secondo i quali l'orizzonte medievale sostanzialmente non esula dai confini romano-germanici, sia i bizantinisti che, reputando impossibile trovare nella parte orientale dell'impero romano, al di là di qualche ingannevole somiglianza esteriore, alcun tratto comune con la cristianità latina sottomessa a Roma, respingono a priori la possibilità di applicare a questa società le intuizioni usate da Marc Bloch per il medioevo occidentale.

Il medioevo greco e le contraddizioni di Marc Bloch.

Non si tratta di osservazioni del tutto nuove, sebbene qui siano sviluppate in forma assai più ampia e sistematica, dal momento che Évelyne Patlagean – eccellente conoscitrice non soltanto di Marc Bloch e di Georges Duby, ma anche di Witold Kula e di Alexander Chayanov, la cui *Theory of Peasant Economy*, Homewood (Illinois) 1966, ha non poco contribuito a rendere familiare agli studiosi del medioevo – aveva già affrontato tali questioni, dapprima alla metà degli anni Settanta (“*Économie paysanne*” et “*féodalité byzantine*”, in «*Annales E.S.C.*», 30 [1975], pp. 1371-1369) e, successivamente, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso (*Europe, seigneurie, féodalité: Marc Bloch et les limites orientales d'un espace de comparaison*, in «*Studi medievali*», s. III, 29 [1988], pp. 515-537), nella convinzione che, essendo Bisanzio una società a pieno titolo medievale, fosse del tutto legittimo chiedersi se esistesse, e in quali forme, «une féodalité byzantine».

Una prospettiva di tal genere appare tanto più necessaria qualora si consideri come Bloch stesso, pur così sensibile alle esigenze del comparativismo, non esiti però a relegare Bisanzio, e del pari la Russia, ai margini di tali esigenze; non al punto, peraltro, da trascurare il problema della lunga durata della signoria in Russia o del suo affermarsi nell'impero romano orientale, in specie a partire dal secolo XI, contro un potere centrale difensore dei beni militari e delle proprietà contadine (*European feudalism*, in *Encyclopedia of the social sciences*, VI [1931], pp. 203-210). Nondimeno la Russia e Bisanzio erano, di fatto, escluse dallo spazio storico di Bloch, uno spazio che, incentrato sul «blocco romano-germanico», appariva appunto allo storico francese serrato ai suoi margini dai «blocchi musulmano, bizantino e slavo» (*La*

società feudale, trad. it. cit., p. 6). Ciò contribuisce a spiegare perché in un contributo sulla signoria rurale, apparso nel 1941 all'interno del primo volume della *Cambridge Medieval History*, e in cui pure non mancavano i riferimenti agli studi su Bisanzio, e in particolare a quelli di Georg Ostrogorski, Bloch sentisse la necessità di motivare più a fondo l'esclusione dall'area feudale della Russia e di Bisanzio. A suo dire, nel primo caso lo stato moscovita aveva trasformato in «nobiltà di stato» (*state nobility*) il «vassallaggio» (*vassalage*) dei boiari, mentre nell'impero orientale i signori, per quanto dotati di immunità, non avevano mai conosciuto una rete di legami da uomo a uomo, e tanto meno avevano elaborato la nozione giuridica del feudo. Di qui una sorta di contraddizione che Évelyne Patlagean, con l'eleganza che le è propria, non manca di evidenziare laddove, nel bilancio storiografico e metodologico posto a indispensabile premessa del proprio studio al fine di meglio mettere in risalto quanto agli occhi degli occidentalisti fonda la specificità medievale, osserva come Bloch, nel momento in cui offre ai suoi lettori «une grille à la fois structurelle et historique merveilleusement convaincante pour interpréter les siècles issus de l'Empire romain chrétien», ne vieti poi l'uso «hors du périmètre historique où il l'a élaboré» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 27).

Un'aporia evidente, ma superabile.

Si tratta di un'aporia evidente che, beninteso, non consiste nell'affermazione blochiana della specificità, ampiamente comprovata, della feudalità occidentale, quanto nell'erigere tale specificità a modello generale. Tale aporia, tuttavia, è secondo Évelyne Patlagean superabile, ma a una duplice, precisa condizione. In primo luogo occorre che lo studioso di storia bizantina si liberi dagli opposti condizionamenti storiografici di Georg Ostrogorsky e di Paul Lemerle. E si liberi anche, vorrei aggiungere, dall'enorme peso esercitato dagli studi filologico-classici nel cui orizzonte troppo a lungo furono costrette le ricerche dei bizantinisti.

Non si tratta certo di sottovalutare la straordinaria importanza di questi due padri nobili della bizantinistica contemporanea, bensì di superarne un orizzonte che, sia pure in modi diversi, appare in entrambi limitato da alcuni *a priori*. Georg Ostrogorsky ha sì intrapreso nei suoi studi, tradotti in francese alla metà degli anni Cinquanta (*Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Bruxelles 1954; *Quelques problèmes d'histoire de la paysannerie byzantine*, Bruxelles 1956), la via della comparazione con l'Occidente in relazione a tre grandi temi storiografici: immunità, dipendenza contadina e feudalità bizantina, quest'ultima definita essenzialmente, a suo modo di vedere, dall'istituzione della *prónoia*. Questa era, a suo dire, una concessione di terra in cambio di un servizio pubblico, e più precisamente militare. Tale istituzione, sviluppatasi soprattutto a partire dal secolo XII, segnerebbe il tramonto dell'autorità pubblica e non rappresenterebbe che l'esito finale di un conflitto tra il potere statale e le forze centrifughe della grande proprietà; un conflitto

la cui posta in gioco era il controllo dei piccoli allodieri contadini e militari formati e divenuti prosperi fin dal secolo VII. Di qui l'asserzione convinta circa l'esistenza di un feudalesimo bizantino, contraddistinto dall'identità tra rendita signorile e rendita fiscale, peculiare rispetto all'Europa, e sviluppatosi più tardi rispetto a questa, per un più lungo persistere a Bisanzio di una stabile comunità di contadini liberi debitori dell'imposta verso lo Stato.

Gli studi di Georg Ostrogorsky erano, e rimangono, assai importanti sul piano storiografico perché imponevano alla riflessione dei bizantinisti, con un rigore pari alla probità intellettuale, temi poco trattati, sebbene di grande rilevanza, quali appunto l'*exkousía* (immunità fiscale), la *prónoia* o il *charistikion* (attribuzione dei proventi di un bene ecclesiastico a un laico che in cambio se ne accollava gli obblighi amministrativi e fiscali). Avevano, inoltre, il merito indiscutibile di aver chiarito mirabilmente come esenzioni fiscali e *prónoia*, oltre alle diffuse usurpazioni della potenza privata, si traducevano per i contadini in una semplice sostituzione della rendita, vale a dire nel passaggio, per usare le sue parole, da una «dipendenza dallo Stato» alla «dipendenza privata». E tuttavia si deve osservare come l'ipotesi feudale elaborata da Ostrogorsky fosse collocata a un gradino comparativo troppo basso per poter essere sostenuta. Soprattutto, egli si era preclusa la possibilità di un reale e produttivo confronto con il medioevo occidentale a causa del suo misconoscere la continuità a Bisanzio sia del diritto pubblico sia delle istituzioni fiscali.

Comunque sia, gli studi di Georg Ostrogorsky improntarono in modo decisivo la comunità scientifica internazionale e in specie tutta la successiva storiografia sovietica di matrice marxista, impegnata nel riaffermare la centralità della questione agraria in una prospettiva più che altro volta – sulla base di schemi spesso dogmatici e astratti – a definire Bisanzio nei termini di una società feudale. L'interesse principale per quegli studiosi consisteva infatti nell'individuare in quale forma si fosse manifestata la rendita feudale, giacché – come scriveva, ancora agli inizi degli anni Sessanta del secolo appena passato, Michail Jakovlevic Sjužumov – «la specificità del feudalesimo non reca attentato alcuno al principio stesso del modo feudale di produzione, essa non è che la manifestazione delle modalità che gli sono proprie, sicché il vero problema è sapere a quali categorie di beneficiari perviene la parte precipua del prodotto eccedente dei lavoratori» (in «Vizantijskie Očerki», 1961, p. 34).

Quanto a Paul Lemerle – in un saggio pubblicato nel 1958 (*Esquisse pour une histoire agraire de Byzance: les sources et les problèmes*, in «Revue Historique», CCXIX [1958], pp. 32-74, 254-284; e CCXX [1958], pp. 43-94 [ristampato in inglese, *The agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century*, Galway, Ireland, 1979, con lievi aggiornamenti e con l'aggiunta di un saggio sul regime agrario nell'età dei Comneni precedentemente pubblicato nei «Cahiers de Civilisation Médiévale», II, 1959, pp. 265-281]) e ammirevole per la chiarezza concettuale con cui, al di là delle soluzioni suggerite, si individuavano i problemi –, egli respingeva con fermezza la possibilità stessa di una comparazione con l'Occidente nella convinzione che senza contratto vassallatico non si desse regime feudale alcuno. Donde la sua

fermezza nel deplorare l'uso di una formula che, se usata indifferentemente per descrivere realtà solo apparentemente simili, non poteva che ingenerare confusioni e nozioni ingannevoli. Di qui anche la categorica necessità di considerare la storia agraria bizantina come caratterizzata da una sua peculiarità e, di conseguenza, da una terminologia propria, non mediata da esperienze solo apparentemente similari; affermazione che nella prospettiva dello storico francese non era dettata da una vana *querelle des mots*, ma dalla certezza che i concetti passino anche attraverso la corretta definizione delle parole.

Nondimeno, è vero che, respingendo con fermezza tutte le suggestioni sincroniche che poteva offrire l'Occidente dei secoli IX-XI, Paul Lemerle ribadiva, sia pure in forme assai più intelligenti ed eleganti rispetto al passato, lo splendido isolamento storico delle istituzioni bizantine, la cui crisi del secolo XI sarebbe stata contrassegnata dalla fiscalizzazione totale delle obbligazioni militari e dal ricorso a mercenari stranieri. Né si può trascurare che, se la natura chiaramente fiscale delle obbligazioni verso il potere pubblico, ivi comprese quelle di natura militare, gli pareva un'obiezione decisiva contro ogni eventuale parallelo con il «sistema feudale» occidentale, tuttavia egli non sentiva alcun bisogno di precisare meglio che cosa intendesse con quest'ultimo concetto.

Anche in questo caso la strada aperta da Paul Lemerle sarebbe stata percorsa senza esitazioni dai suoi allievi, pronti sì nel riconoscere come il diffondersi di procedimenti di esenzione fiscale rappresentasse un indice della tendenza, peculiare del tempo dei Comneni, a conferire direttamente ai funzionari dello Stato una rendita fondiaria, ma altrettanto determinati nell'escludere che tale processo potesse dare origine a vincoli di dipendenza. Prova ne sia la perentoria affermazione di Hélène Hahrweiler che, nel corso di un colloquio svolto a Roma nel 1978 e dedicato alla questione del feudalesimo nell'Occidente mediterraneo, sosteneva in modo categorico: «On ne peut en aucun cas appeler rapports vassaliques ces rapports de soumission sociale» (*La «pronoia» à Byzance*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque International organisé par le CNRS et l'École française de Rome [Rome 10-13 octobre 1978], Roma 1980, p. 689). Sicché l'aspra controversia sull'esistenza o meno di un feudalesimo bizantino null'altro sarebbe se non un falso problema, poiché né da un punto di vista politico, né amministrativo o giuridico vi sono istituzioni in Oriente che possano evocare il feudalesimo occidentale. Se invece per feudalesimo s'intende un modo di produzione basato sullo sfruttamento della proprietà terriera lavorata da contadini dipendenti, allora si può parlare per Bisanzio di un feudalesimo economico ma, così posto, il problema appare più una questione di termini che di sostanza.

Superare i condizionamenti della storiografia precedente è condizione necessaria ma non sufficiente. Compiuta tale revisione, occorre infatti spostare con decisione l'attenzione dall'indagine delle causalità verticali (questione dei precedenti o peso delle eredità) all'esame dei fattori orizzontali (trama delle obbligazioni reciproche, gravidanza o insufficienza dei vincoli familiari, strategie aristocratiche). A tal proposito Évelyne Patlagean non ha difficoltà a ricono-

scere le molte differenze sussistenti tra i due mondi, perché Bisanzio, sebbene uscita dalla medesima matrice antica dei regni occidentali, non conobbe poi le medesime prove. Mentre in Occidente si assisteva a ciò che Giovanni Tabacco, in un saggio giustamente famoso pubblicato nel 1960 su «Studi Medievali», ha definito la «dissoluzione medievale dello Stato» – una dissoluzione alla quale sarebbe poi seguita la nascita delle monarchie territoriali –, l'impero orientale, che continuava pur sempre a definirsi «romano», sopravviveva tanto da prolungare, per certi versi, il regime ereditato dall'antichità sino all'inizio del secolo XI, allorché «l'histoire qui commence alors peut se définir comme celle des concours et des conflits entre les trois composantes d'une puissance publique [pouvoir impérial, Église, *dêmosios*] dont les instruments institutionnels ne subissent pas de transformations de principe, mais dont l'exercice social et par conséquent politique va se trouver désormais, à l'instar de sa composante impériale, profondément et irréversiblement modifié» da una vera e propria «révolution aristocratique» (*Un Moyen Âge grec cit.*, p. 227).

I risultati della comparazione.

Nella prospettiva di Évelyne Patlagean, è dal secolo IX che l'impero bizantino entra a pieno titolo nell'età medievale, vale a dire al momento in cui Marc Bloch poneva l'inizio del medioevo occidentale, ciò che in un certo senso facilita la comparazione, anche se oggi si può forse collocare l'inizio della società feudale, nel senso inteso da Bloch, nel secolo VII. In pagine affascinanti la bizantinista francese mostra come da quel secolo in poi, accanto al persistere di un modello politico la cui «lunga durata» è, sia chiaro, cosa diversa dai concetti di «immobilismo» o di «declino» presupposti ancora da tanta parte della moderna storiografia, le fonti permettano di cogliere l'affermarsi della guerra, con gli esiti che ne derivano, quale fattore permanente e strutturale del mondo bizantino.

Ne discende una duplice conseguenza. Per un verso, come ha ben mostrato Jean-Claude Cheynet (*Pouvoir et contestations à Byzance [963-1210]*, Paris 1990, e *L'aristocratie byzantine, VIII^e-XIII^e s.*, in «Journal des Savants», 2000, pp. 281-322), a iniziare dall'ultima generazione del secolo VIII emerge un'aristocrazia militare che trae lustro dal lignaggio e che, grazie alla fortuna delle armi, beneficia del favore imperiale. Tale aristocrazia militare, politicamente avvantaggiata dai successi riportati dall'impero a danno dell'islàm, e al contempo resa forte dai legami parentali e dalle alleanze intessute, riesce a inserire nella dinastia regnante due suoi rappresentanti – Niceforo II Focas (963-969) e suo nipote Giovanni Zimisce (969-976) – e si qualifica sempre più nettamente come forza sociale nuova. Nuova, ma non esclusiva, come invece sembra suggerire Évelyne Patlagean che, a mio avviso, sottovaluta il persistere di un apparato amministrativo civile grazie a cui è egualmente possibile raggiungere ricchezza, potere ed elevata posizione sociale. Ciò che, sia detto per inciso, impedisce una piena adesione a un *ethos* di tipo militare o cavalle-

resco paragonabile a quello affermatosi in Occidente al tempo delle crociate (e a tal proposito mi permetto di rinviare a M. Gallina, *L'ortodossia in armi? Liturgia imperiale e militarizzazione della società religiosa nell'impero bizantino*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 5 [2008], pp. 45-71, anche all'url < <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/g.htm#MarioGallina> >).

D'altro canto, il potere imperiale rimane incrollabilmente conforme al modello costantiniano, e parimenti continua il sistema fiscale messo in atto nel secolo IV. C'è però una novità determinante: l'esistenza di famiglie che devono adempiere alla propria imposta tramite la fornitura di un uomo e del suo equipaggiamento militare. Il paradosso è solo apparente e si spiega, nella prospettiva di Évelyne Patlagean, con il riconoscimento che «parentés» e «fidélités» sono divenute il binomio su cui, d'ora in avanti, si struttura la società bizantina sulla base di un'evoluzione che, non diversamente dall'Occidente latino, riposa sul lavoro canonico della Chiesa i cui interdetti, mentre contrastano «la tendance spontanée au mariage proche et au mariage précoce», obbligando a cercare dei parenti sempre più lontani, confermano anche a Bisanzio «cette importance primordiale des liens de parenté que Marc Bloch discernait comme le premier trait de son Occident féodal» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 89).

Ricordiamo che nell'Occidente romano-germanico, accanto alle solidarietà familiari, si era costituito e rinsaldato un vasto sistema di relazioni e di dipendenze personali, «i cui fili – a detta di Bloch (*La società feudale* cit., p. 174) – intrecciati [...] da un piano all'altro dell'edificio sociale» contribuivano, unitamente alla forza del lignaggio e a sua parziale integrazione, a tessere la trama dell'organizzazione sociale di fronte alla mancanza di vigore dell'autorità pubblica, donde l'importanza assunta dall'omaggio, «vero creatore della relazione di vassallaggio, sotto il suo duplice aspetto di dipendenza e di protezione» (ivi, p. 173). Ora, gli studiosi che al seguito di Paul Lemerle ed Hélène Ahrweiler hanno respinto ogni possibilità di confronto tra Bisanzio e l'Occidente feudale, per sostenere la propria tesi, hanno insistito essenzialmente sull'assenza nell'impero orientale del vassallaggio. Ciò che costituisce, secondo la Patlagean, un autentico malinteso dovuto al fatto che «l'arbre de la vassalité y a caché la forêt autrement vaste des liens de fidélités dans les sociétés médiévales chrétiennes» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 166). Un malinteso tanto più evidente qualora si consideri che le ricerche di Pierre Toubert sul Lazio medievale, di Pierre Bonassie sulla Catalogna e di Jean-Pierre Poly sulla Provenza, hanno mostrato come il celebre gesto dell'omaggio, grazie al quale ci si riconosce l'uomo di qualcun altro, è un rituale che caratterizza soltanto una certa area dell'Occidente romano-germanico, sicché al fondo della questione più che il gesto dell'omaggio vi è la fedeltà giurata.

A tal proposito Évelyne Patlagean non ha dubbi. La profusione di termini con cui si definiscono a Bisanzio, oltre ai vincoli parentali, anche le relazioni di protezione e di subordinazione personale – *doûloi, philoi, oikêioi, anthrôpoi* –, così come le reciproche interferenze e il legame concettuale con la *pístis*, inducono a concludere che «la similitude structurelle de la fidélité entre Byzance et un Occident lui-même divers l'emporte sur des différences

de protocol subsidiaires comme le geste de l'hommage» (ivi, p.192). Tuttavia, mentre questo complesso sistema di parentele e di fedeltà, seppure in assenza di vassallaggio e feudo, si sviluppa secondo modi convergenti con l'Occidente, il modello politico bizantino, definito da una fiscalità che – come ha magistralmente chiarito André Déléage, *La Capitation du Bas-Empire*, Nancy 1945 – a partire dalla tarda antichità ingloba tutti i modi d'esercizio della potenza pubblica, resta all'apparenza assai lontano da quello occidentale. E di certo esso dura assai più a lungo che in Occidente, ma a partire dal secolo XI la «rivoluzione aristocratica», compiutasi alla morte di Basilio II, modifica i termini della questione. Per quanto monetarizzata sia l'economia di Bisanzio, lo statuto della terra e le forme della sua trasmissione, e del pari il rapporto tra diritti pubblici e privati sul suolo, rimangono la cartina di tornasole su cui verificare l'affermarsi di un modello sociale nuovo. Nel conflitto sociale e politico che ha opposto alla potenza pubblica i «potenti» (*dunatoi*), vale a dire coloro che il legislatore definisce tali in quanto titolari di una quota d'autorità pubblica, si è per lungo tempo visto il segno della dissoluzione dello Stato. Per contro Évelyne Patlagean afferma che il duplice statuto della terra, privata e pubblica, permane in linea di principio fedele alla tradizione antica, e che esso s'intreccia strettamente e costantemente con la gestione pubblica dei diritti del *démósios*, vale a dire con i diritti dei fisco. Tuttavia, sebbene il funzionamento delle istituzioni rimanga formalmente intatto, «l'association de l'empereur et du fisc est menacée de dissolution, ou au moins d'un déséquilibre destructeur, du fait qu'elle est investie voire accaparrée par une parentèle impériale qui s'est formée d'emblée en réseau par le moyen de ses alliances matrimoniales, et qui continuera de s'accroître de cette manière au cours des XII^e-XIV^e siècles, s'alliant de surcroît aux parentèles royales serbe et bulgare» (ivi, p. 384). Ne consegue che a trarre beneficio dai proventi pubblici – sotto forma di cariche amministrative retribuite, di gettiti fiscali o di rendite fondiari – è ora una cerchia, relativamente estesa seppure progressivamente chiusa, costituita dai parenti e dai fedeli dell'imperatore. La gestione e la redistribuzione dei diritti del *démósios* rimangono sì centralizzate, ma la parentela funziona ormai come «l'instance politique première» (ivi).

Nel 1204 la presa di Costantinopoli da parte dei crociati inaugura lo sviluppo nell'area imperiale di un nuovo sistema di poteri territoriali: l'impero di Nicea, quello di Trebisonda, il despotato d'Epiro, i cui titolari appaiono impegnati ad affermare la loro legittimità in virtù della propria appartenenza alla parentela allargata della famiglia imperiale dei Doukas-Comneni. Bisanzio conosce allora, sia pure con molto ritardo rispetto all'Occidente e in forme diverse, la scomposizione dello stato unitario. Michele VIII Paleologo, rientrato nel 1261 a Costantinopoli, città simbolo e sede di legittimità imperiale, pretende di ripristinare l'unità imperiale, ma può tutt'al più sperare in una sorta di gerarchizzazione dei nuovi stati intorno alla restaurata capitale, nell'idea che il *despôtês*, che di fatto governa un certo territorio, agisca a nome dell'imperatore. Il periodo successivo al 1204 non rappresenta quella catastrofe comunemente ammessa, al contrario si assiste al formarsi di entità territoria-

li non soltanto greche, ma anche slave. Queste però, non avendo un modello istituzionale diverso da quello della monarchia imperiale, non possono che strutturarsi su quella medesima idea politica, e non dunque con peculiari e specifiche modalità. L'impero si moltiplica e diventa «pluriel» (ivi, p. 287). A partire dal 1204 si sono così sviluppati e affermati dei nuovi poteri territoriali a cui si somma il rinnovato vigore delle città ormai capaci di negoziare i propri privilegi, in primo luogo di natura fiscale, e di spingersi, come Tessalonica nel 1342-1350, sino alla rivolta pur di affermare la propria «indépendance temporaire» (ivi, p. 337). Ciò, tuttavia, non comportò un declino dello stato dal momento che tali frazionamenti non modificarono i principî della fiscalità imperiale, sicché «le rapport entre propriété foncière, donations impériales et service public a poursuivi sa longue histoire politique et sociale» (ivi, p. 348).

Al termine di un libro autenticamente originale, e prezioso per meglio comprendere sia Bisanzio sia l'Occidente, Évelyne Patlagean, proprio applicando rigorosamente le categorie storiografiche di Marc Bloch, perviene così a conclusioni radicalmente opposte: lungi dall'essere una sopravvivenza del mondo antico, l'impero greco appartiene invece pienamente al medioevo, di cui condivide una dinamica e un'evoluzione che rinviano a un antico passato comune. Tale passato, in fin dei conti, non sarebbe che «le juste périmètre d'un continent médiéval unique», al cui interno – contrariamente alle affermazioni di Bloch sull'Europa figlia delle invasioni – l'area romano-germanica costituirebbe soltanto «une variante elle-même complexe» (ivi, p. 376). Intenzionata a integrare Bisanzio «dans la grille historiographique élaboré par et pour un certain Occident», ma al contempo vigile nell'evitare «de contribuer – après tant d'autres – à une typologie de la “féodalité”» (ivi, p. 373), l'autrice è attenta a non forzare i termini della comparazione, pienamente consapevole di ciò che separa il mondo greco dal latino. Se è vero, infatti, che l'impero greco è stato partecipe della congiuntura che ovunque ha posto in primo piano i legami fondati sulla comunanza del sangue e le relazioni di fedeltà e di dipendenza personale, nondimeno sussiste una differenza radicale con l'Occidente, e cioè il fatto che a Bisanzio l'esercizio della potenza pubblica costantiniana è perdurato nell'interesse delle sue tre componenti: fisco, sovrano e Chiesa. Di conseguenza non si è assistito alla dissoluzione dello stato ma soltanto alla sua requisizione da parte di un'aristocrazia ormai definita dalla sua vicinanza al potere imperiale. Nell'impero greco si trovavano tutti gli elementi strutturali in grado di condurre, come nell'Occidente latino-germanico, al costituirsi di una società feudale, ma tale evoluzione fu bloccata dalla solidità dell'eredità antica e dalla ininterrotta efficacia del *publicum*: «Le couple antique du souverain et du fisc a fait preuve d'une telle endurance, que les forces sociales neuves d'une aristocratie initialement guerrière n'ont pu ni le dissoudre ni le contourner, elles n'ont pu que l'investir» (ivi, p. 393).

Mario Gallina
Università di Torino
mario.gallina@unito.it